



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

V EDIZIONE

a.s. 2025-26

3° Classificato

Giada Garau

(5^A Liceo Classico)



Traccia assegnata dalla Commissione organizzatrice del Premio Letterario

Elabora un racconto che prenda avvio dalla seguente traccia:

Un giorno, rovistando tra vecchie scatole che non apriva da anni, il protagonista ritrova un oggetto: una lettera, un diario, una vecchia fotografia, un libro, etc. Quel ritrovamento lo costringe a guardare in faccia una verità che aveva preferito mettere a tacere per troppo tempo.

Attribuisci al tuo racconto un titolo che sia accattivante e coinvolgente.

L'albero d'arancio

L'alba del lunedì è sempre più luminosa degli altri giorni, come se dovesse risvegliare la terra dal timido torpore della domenica, e annunciare l'arrivo di una nuova settimana. L'aroma dell'erba umida e delle arance mature nel frutteto si era infiltrata tra le pieghe del lenzuolo di lino risvegliando lentamente i sensi e i pensieri di Francesco.

Aprendo gli occhi e concedendo una possibilità ai primi colori della mattina, pensò che sarebbe stata una bella primavera e che doveva raccogliere le arance dai suoi alberi che grattavano la finestra e quasi invadevano la stanza.

In un attimo, sotto l'ombra delle foglie profumate, coglieva soddisfatto tutte le arance che poteva raggiungere. Spesso non aveva neanche bisogno della scala, si era sempre distinto per la sua altezza e per l'abilità di farne un punto di forza.

Riempita la prima cesta, poi la seconda e infine la terza, aveva notato un'arancia in cima al suo albero più alto. Se ne stava da sola, lì, tondeggiante e di un arancione perfetto, con la buccia che brillava ancora bagnata dalle gocce di pioggia della notte appena passata.

Si spinse sui talloni e allungò il braccio, provò a saltare e ad afferrare almeno il ramoscello esile al quale era ancorata nella speranza di farla cadere tra le sue braccia, ma invano. Forse, pensò, che era il caso di rispolverare la scala e rapidamente andò ad aprire la porticina sul soffitto che portava nella mansarda.

In quella grande villa immersa nel verde, luminosa e quasi sempre con le finestre aperte, il rifugio ombroso e quasi nascosto di tutte le cose che nel tempo aveva messo via, per un motivo o per un



altro, era proprio quella piccola mansarda, in cui doveva salire da una piccola scaletta pieghevole e abbassare la testa per camminarvi dentro.

Ci stava stretto e doveva rannicchiarsi per raggiungere gli angolini più riposti in cui il tetto quasi si ricongiungeva col pavimento, per questo raramente gli capitava di salire là sopra, non gli piaceva affatto.

La scala piegata e poggiata su un fianco al muro, era esattamente in uno di quegli angoletti scomodi che avrebbe voluto evitare, sommersa da un tripudio di scatole di varie dimensioni. Era quasi diventata una sfida con sé stesso, doveva prendere quella scala.

Nonostante la sua altezza sapeva come muoversi anche nei luoghi più infimi. Spostò bruscamente quella barriera di cartone provocando una nuvola di polvere che ergendosi contro luce sembrava un muro di gesso bianco e facendo cadere per terra in un tonfo sordo uno scatolone. Una manica stropicciata era uscita da là dentro e giaceva sul suolo immobile. La vide con la coda dell'occhio e un sapore amaro gli invase la bocca.

Conosceva bene quel tessuto verdastro, un tempo stirato ad arte, ormai ruvido e impolverato: era la sua divisa da soldato.

Con un gesto rapido tirò fuori quella manica, e per un secondo gli parve di sentire sotto la morsa delle sue dita, coperta dal tessuto, una pelle gelida e rigida. Se la mise davanti tenendola freddamente per le spalline, come se non gli appartenesse più, come se non gli fosse mai appartenuta.

Era bella però ora che la guardava, anche se sgualcita, e in un attimo aveva diciannove anni, una tracolla pesante che gli premeva la spalla destra, e la indossava fieramente.

Con una certa premura la piegò e la rimise nella scatola. Spinse con un calcio le altre scatole, ma una di queste era più rumorosa delle altre.

Una scatolina ovale, la cui vernice giallo pastello scopriva una latta rugginosa e opaca, si era nascosta fra le altre. Francesco non si sforzava di ricordare cosa ci fosse all'interno né gli interessava, la ignorò e prese la scala, aveva già trovato abbastanza.

Girandosi per tornare dalla sua arancia la scaletta si aprì in uno scatto, come una molla, una trappola, sfuggendo alla sua presa e piombando sul pavimento in un boato metallico. La fissò per qualche istante e le labbra quasi gli si ruppero in un piccolo sorriso: tra gli assi della scala quel piccolo contenitore giallo si ergeva incolume. Indifeso, stava lì e basta, eppure c'era qualcosa che invece stuzzicava l'impressione di Francesco.

Si convinse che sicuramente era una vecchia scatola vuota di biscotti, di quei biscotti burrosi che si appiccicavano ai denti e che detestava.

Ma prendendola si accorse che forse pesava leggermente di più di una scatola vuota, anzi, pesava proprio, era pesantissima, quasi la sua mano faceva fatica a tenerla.

Il tappò volo per terra chissà dove, e ora la mano che aveva usato per aprirla ci frugava con un certo timore di trovarci magari qualcos'altro che non si aspettava di trovare.

Odiava rimanere sorpreso, sprovvisto, doveva sempre tenere il controllo e lo sguardo su ogni cosa.



Tra bobine di filo, boccettine di vetro e qualche francobollo indurito, un piccolo rettangolino di carta finì tra le sue dita. Col pollice sentiva il bordo irregolare della foto che sembrava un orletto ricamato e scritta in corsivo d'inchiostro nero diceva:

Torna presto da me, ti amo, Amanda.

Nel retro, girandola fra le dita, la fotografia di quel volto che per troppo tempo aveva cercato di cancellare dalla sua testa gli apparve e come se uscisse da quel pezzo fragile di carta lo trapassò. Come una vampata improvvisa si sentì addosso, su ogni centimetro del suo corpo, quel calore; e quell'odore di mandorle dolci e ciclamino impregnò tutta l'aria di quel piccolo posto stretto.

Davanti a lui un teatro di immagini, una dopo l'altra, scorreva a una velocità inumana, in un ordine confuso, sparso, che sfuggiva alla logica, alla ricerca di un qualsiasi senso possibile. Vide il campo di battaglia, la calca nelle retrovie, la pelle madida sui volti dei nemici, la soddisfazione di trovarsi un sangue non proprio addosso e quasi il godimento snervante di togliere vite. Vide i corpi esanimi come quella vecchia divisa ricoperti di povere, i nuvoloni di polvere nera come quella degli scatoloni caduti. Caduti sotto la stessa veemenza di chi vuole scovare chi tenta vigliaccamente di proteggersi, come quella scala, nascosta lì in un angolo. Nelle orecchie gli fischiò il rombo delle mine, gli spari quasi a ritmo delle armi da fuoco, e quei rumori rimbombanti che ancora dopo anni gli riecheggiavano nello stomaco.

Quell'imprevedibilità con cui la scala si era aperta e lo spasmo di timore con cui aveva lanciato il tappo della scatola di latta diventavano ora azioni e istinti lucidi che il suo corpo aveva imparato a conoscere e riprodurre come automatismi.

Era solo una piccola mansarda, eppure sin dall'inizio, da quando ci era entrato, la marcia verso i suoi ricordi più confinati e forzatamente remoti era come una corsa a rallentatore verso la prima linea.

Quell'enorme film aveva cambiato il suo volto che ora vedeva di fronte a sé, come uno specchio. Vedeva un viso sconvolto, irriconoscibile, che non portava le cicatrici come distintivi all'onore ma come segni di un irreversibile trasformazione profonda in sé.

Quello stesso volto di cui quell'Amanda di poco più di diciassette anni si era innamorata. Quelle stesse labbra con cui sfiorava quelle della donna che amava e da cui era dovuto andare via.

Ma quello specchio crudelmente reale, senza scrupoli, senza filtri, non gli aveva permesso di tornare da lei, lo aveva fatto fuggire.

Tutta la codardia, che tra le trincee non aveva dimostrato e di cui vergognosamente non aveva fatto parola, si era rivelata in quel gesto.

La paura scioccante che con quel volto, diverso, sfigurato, non avrebbe trovato al rientro quell'amore che aveva lasciato all'andata lo aveva fatto scappare in fretta, come un bambino impaurito, più in fretta di quando in mezzo alle caviglie gli compariva una granata.

Non aveva mai smesso di amarla, neanche per un giorno di quei quarant'anni successivi, non aveva smesso di pensarla o sognarla, ma non aveva neanche mai smesso negarlo a sé stesso ogni giorno.



Non aveva mai tolto quella divisa in realtà, il tempo gliel'aveva cucita addosso, ma aveva sempre girato lo sguardo pavidamente quando doveva riconoscersi e accettare anche quello che era stato: un soldato, ma prima di tutto, un uomo.

Chiuse la scatola, ma tenne la fotografia stretta come incollata sul palmo. Quel volto, quegli occhi, quel viso puro e immaturo al contrario della sua pelle consumata e vissuta, gli diede lo schiaffo che da solo non era riuscito a darsi.

Forse, capì che scappare dai ricordi, ripudiarli, aveva solo mostrato la sua vile coerenza di fuggire da ciò che non voleva affrontare.

Adesso però aveva la sua scala, e scendeva da quella scaletta cigolante senza chiudere la porticina della mansarda, perché ormai quella stanzetta non era più l'ombra dei suoi rimpianti ma la mostra dei suoi ricordi e della sua vita passata.

Andò sotto quell'albero, il più alto di tutti, poggiò la scala al tronco e sfiorò coi polpastrelli ancora impolverati la scorza di quell'arancia perfetta.

Amanda pensò, e la colse, la avvolse tra le sue dita, anche se non erano più quelle dita morbide sotto le quali accarezzava la ragazzina della sua vita.

Era tornato sull'albero e l'aveva presa e ora la portava con sé, come non aveva fatto con quella donna, che era riuscito a farsi strappare via, non dalla guerra, ma da lui stesso.

Il tramonto del lunedì è sempre più luminoso degli altri giorni, come se dovesse preparare la terra alla prima notte e dare la forza di affrontare una nuova settimana.

Giudizio della giuria

La Giuria ha attribuito il terzo premio a *L'albero d'arancio* di Alta Marea: l'autore racconta con delicatezza e sensibilità, con una scrittura limpida e precisa, priva di retorica e lieve, la vicenda di Francesco, un uomo che vede inaspettatamente riaffiorare dal passato i ricordi drammatici della guerra e, insieme, rivive con nostalgia un amore tenero e profondo, perduto ma mai dimenticato. Una divisa sgualcita, una fotografia, ferite non ancora rimarginate e cicatrici che hanno segnato l'identità stessa del protagonista. Tuttavia, nel ripercorrere quel tempo lontano, egli prende coscienza del fatto che ormai può guardarlo con occhi nuovi: con il passare degli anni e delle stagioni, l'ombra del rimpianto può svanire per trasformarsi in un ricordo luminoso, dolce e colorato, che può essere abbracciato con tenerezza e serenità.